

Alcune riflessioni a partire dal libro scritto da Piero Bernocchi, *Benicomunismo*

Il testo che segue è la trascrizione letterale dell'intervento svolto da Simone Oggioni a Pistoia in data 16 gennaio 2013 in occasione della presentazione del libro di Bernocchi a cui erano presenti lo stesso autore e Alfio Nicotra del Partito di rifondazione comunista. Il registro discorsivo e non propriamente saggistico è a questo imputabile.

Mi pare importante che tra di noi si costruisca un dialogo, come abbiamo fatto in questi anni, a partire dalle urgenze della lotta politica quotidiana ma anche – e il libro di Piero Bernocchi ce ne dà la straordinaria possibilità – intorno alle grandi questioni di natura strategica: chi siamo, dove siamo interessati ad andare, con quali strumenti, sulla base di quali analisi.

Parto da qui perché il libro di Piero è un libro – e spero non si arrabbierà per questa mia definizione – “classico”, nel senso che ha molto a che vedere con la migliore tradizione del marxismo e dell’elaborazione teorica del movimento operaio novecentesco. Quella di Piero è un’analisi non frammentaria ma organica, dialettica, coerente, rigorosa (addirittura filosofica, laddove affronta i fondamenti etici, teoretici e ontologici dell’essere umano), che non favoleggia ma propone terreni di ricerca e risposte a partire dal nodo per antonomasia della cultura comunista: il tema del potere.

Alfio Nicotra ha parlato prima di me della grande esperienza comune di Genova. Bene, il libro di Bernocchi è in primo luogo una risposta implicita, a dieci anni di distanza, a quella che per molti di noi del movimento divenne, a un certo punto, una vera e propria Bibbia, un punto di riferimento imprescindibile: quel *Cambiare il mondo senza prendere il potere* che John Holloway scrisse nel 2002 e che nel 2004 venne pubblicato in Italia. La tesi centrale di quel libro, la ricorderete tutti, era che la possibilità di una rivoluzione non risiedeva più nel possesso degli strumenti della politica e della sovranità (gli Stati, i partiti, gli apparati burocratici delle grandi istituzioni) ma in atti quotidiani – dico io: estetizzanti e sterili – di rifiuto e ribellione della società capitalistica. Si poneva in altri termini il tema del contropotere, dell’«urlo» o di quella che più recentemente è stata definita “indignazione”.

In questo approccio viveva più che il rifiuto aprioristico della trasformazione il segno della rinuncia all’azione collettiva, l’arrendersi all’impotenza dentro la società liquida.

Ecco, Bernocchi – che pure ovviamente non propone tesi semplici o ricette già cucinate – rifiuta questa impotenza e scrive un libro per dire che è necessario porsi concretamente il problema del potere, e cioè delle modalità e delle strutture della nuova realtà sociale e istituzionale, e di conseguenza di quali strade, quali strumenti e quali alleanze possano aiutarci a raggiungere l’obiettivo.

Fatta questa premessa io provo ad interloquire con Piero su alcuni punti specifici (ne avrei cento, ne scelgo alcuni) che riguardano il contenuto della sua proposta, di come lui affronta “concretamente” il tema del potere, e sui quali ovviamente non sono d’accordo, perché sarebbe inutile ai fini del dibattito e anche stucchevole rimarcare gli elementi di pura convergenza.

Nelle bozze che ho avuto il piacere di leggere Piero scriveva della necessità di «chiudere i conti» con il socialismo reale e con le esperienze novecentesche di socialismo realizzato; nella versione pubblicata scrive di «resa dei conti». Un passo avanti ma secondo me non sufficiente, perché il suo giudizio complessivo è ancora, dal mio punto di vista, eccessivamente liquidatorio, come se non ci si stesse relazionando con il più grande tentativo delle classi subalterne di costruire una società di uomini e donne eguali, capaci di decidere consapevolmente il proprio futuro e di pensarlo finalmente alternativo al modo di produzione capitalistico. Questa è stata, dal mio punto di vista, la storia che prende forma con la Rivoluzione d’ottobre. E se Piero mi esorta ad individuare i meriti (qual è il bambino che non va gettato con l’acqua sporca) non ho dubbi: dalla vittoria sul nazifascismo allo Stato sociale imposto per concorrenza all’Ovest, dalla liberazio-

ne di vastissime masse dalla schiavitù e dalla servitù alla nuova condizione della donna, a cui vengono assegnati diritti civili e sociali che in larga parte dell'Europa capitalistica arriveranno soltanto dopo la Seconda guerra mondiale.

Ma è del resto vero quello che sostiene Piero: la sinistra non si è mai interrogata con la profondità necessaria sugli errori compiuti.

Io penso che i grandi problemi che hanno condotto alla fine (ingloriosa perché non ostacolata in misura significativa dalle grandi masse) di quell'esperienza siano di due tipi.

In primo luogo un problema abnorme di democrazia, che richiama un errore ideologico di fondo e che riguarda il concetto leninista di avanguardia: il partito è un soggetto di fatto esterno alle dinamiche sociali, che acquisisce la sua autorità da una filosofia della storia che assegna deterministicamente ai gruppi dirigenti del Partito il ruolo di guida, che questi esercitano imponendo la coscienza appunto esterna ai soggetti sociali in carne ed ossa. Non sorprende che, sulla base di questo principio, il Partito si sia assunto il compito di esercitare direttamente e per conto del popolo la sovranità, non concependosi come strumento di affermazione di una volontà reale e concreta ma come soggetto (legittimato da una sorta di diritto di natura) universale della trasformazione. Da questo punto di vista credo che vada superata questa concezione leninista in nome di un'idea gramsciana di comunismo come autogoverno della classe operaia.

C'è poi, in secondo luogo, un problema – su cui Bernocchi non si concentra ma che secondo me è essenziale – di carattere squisitamente economico e che attiene cioè al modello di pianificazione ricercato e adottato. Un modello mutuato in tutti i Paesi socialisti dal comunismo di guerra, nel quale il piano era onnicomprensivo e coinvolgeva in maniera prescrittiva tutti i settori, fino alla più piccola unità amministrativa; un modello centralistico e verticistico in cui determinante era il ruolo della commissione statale per il piano che fissava gli obiettivi senza coinvolgere le unità produttive e fissava i prezzi (strumento fondamentale per la realizzazione del piano) senza alcun principio di realtà. Ricordo di aver letto qualche mese fa un'analisi prodotta nell'ambito della Fondazione Luxemburg di Berlino che affrontava, tra le altre cose, proprio questo aspetto e lamentava – nell'esperienza concreta della Repubblica democratica tedesca – l'assenza di un principio di razionalità ed efficienza economica nella gestione dei prezzi (il pane era troppo economico al punto che veniva usato come mangime per i polli, che costava di più; gli affitti erano eccessivamente economici, al punto da non coprire le spese della gestione delle abitazioni ecc.). Quest'ordine di problemi faceva il paio con la pressoché nulla dinamicità dei settori più innovativi, causata a sua volta dall'assenza di concorrenza e di competitività.

Perché insisto su questo punto? Perché la storia del socialismo reale va analizzata secondo la categoria chiave della transizione (di cui parla Marx nella *Critica al Programma di Gotha* ma anche Lenin in *Stato e rivoluzione*, e che lo stesso Bernocchi chiama in causa dedicandole addirittura un capitolo e mezzo, ma senza applicarla), uno dei cui corollari è il fatto che nel vecchio modo di produzione si sviluppano embrioni di modi di produzione diversi da quello dominante e la conquista del potere politico è la condizione per l'estensione e lo sviluppo processuale del nuovo modo di produzione. Questo ci consiglia di non assolutizzare i concetti e le categorie cardinali che vivono in questa transizione.

Caso paradigmatico è quello dello Stato: non sono lo Stato in sé o la gestione pianificata dell'economia in sé ad essere anti-democratici e lesivi della reale volontà delle classi subalterne (ragion per cui bisognerebbe soppiantare lo Stato con nuove e tutte da sperimentare forme di gestione dell'economia e del potere).

È, al contrario, la modalità concreta con cui ha funzionato la pianificazione statale da parte di quel tipo di partito (storicamente determinato) a non avere funzionato a sufficienza.

Ciò non toglie, però, che la proprietà statale non fosse concepita (e non possa in futuro essere concepita) come primo passo nel processo di definizione della proprietà sociale.

E allora un conto è sostenere che la proprietà non può essere statale perché necessariamente essa sarebbe sempre la manifestazione di un «capitalismo di Stato pianificato, un gigantesco trust nazionale» diretto e gestito assolutisticamente dal Partito unico di Stato e appannaggio di una «borghesia di Stato o di una classe di burocrati esattamente sovrapponibile alle borghesie del

capitale privato»; e un altro conto è affermare che la proprietà non deve necessariamente essere statale e per il futuro noi auspichiamo un sistema misto nel quale esistano diversi soggetti proprietari: con i settori strategici nelle mani dello Stato, con i servizi pubblici locali nelle mani dei Comuni o delle Regioni, con una rete estesa di cooperative e con una limitazione delle aziende private allo scopo di non consentirne una dimensione eccessiva e di determinare prescrittivamente le caratteristiche dei suoi prodotti, i diritti dei lavoratori e complessivamente la sua attività.

E, una volta stabilito questo, cioè le diverse forme di proprietà dentro una società in transizione, porre con forza il tema della gestione democratica di tutte le forme di proprietà, a tutti i livelli, dallo Stato all'impresa. Da questo punto di vista i suggerimenti precisi di Bernocchi sono fondamentali perché concretizzano – lo ripeto ancora – il tema dell'autogestione (l'autonomia dei produttori di Gramsci, la democrazia progressiva di Eugenio Curiel).

Secondo tema: Bernocchi chiama questa grande ambizione di trasformazione "benicomunismo", fondando sulla categoria di "bene comune" la propria intera proposta politica. Anzi: più precisamente «sulla socializzazione democratica di tutto ciò che è considerato bene comune e capitale sociale». Io non voglio sembrare irriverente, ma la debolezza sta qui, in questo «tutto ciò che è considerato». La domanda che io pongo è: dentro il capitalismo, dentro questi rapporti di produzione, dentro questi rapporti di forza a livello culturale, chi decide cosa è bene comune e cosa no? Ciò che è da sottrarre alla mercificazione e ciò che invece è mercificabile? Nel libro Bernocchi risponde a queste domande dicendo testualmente «la larga maggioranza del popolo». Ma il popolo è una categoria metafisica, è portatrice in quanto tale di verità e capacità massima di discernimento senza alcuna influenza indotta dai rapporti di forza, dai rapporti di produzione? Il lavoro è un bene comune oppure no? E quindi la socializzazione democratica del lavoro e dei mezzi di produzione, a partire dall'abolizione della proprietà privata, è un obiettivo coerente con il benicomunismo oppure no? Dico un'eresia, che lo stesso Piero evoca: il patrimonio industriale è bene comune o no? E allora perché questi obiettivi sono così eccentrici rispetto al dibattito attuale in seno al movimento dei beni comuni? Perché lo stesso Piero parla soltanto delle «principali strutture finanziarie e bancarie, assicurative e commerciali»?

Lo stesso Bernocchi ammette che quel che è oggi bene comune ieri non veniva considerato tale e che quindi la definizione è flessibile, dinamica. Ma se ieri non consideravamo la privatizzazione dell'acqua (addirittura della istruzione o della sanità) una minaccia vera e potevamo concentrarci quindi sull'obiettivo della socializzazione del lavoro (anche perché c'era una società, un contropotere internazionale incamminato su quella strada) chi ci dice che tra qualche decennio non saremo costretti a considerare, difensivamente, bene comune l'aria o addirittura il patrimonio genetico e non più soltanto la terra e l'acqua? Quel che sostengo è che esistono rapporti di forza, in questo capitalismo, che impongono continuamente una ridefinizione al ribasso del concetto di bene comune.

Infine, una chiosa sui movimenti e sul loro rapporto con il futuro dell'umanità e il mondo.

Sarò telegrafico anche per motivi di tempo.

Se è vero come è vero che gli Stati – come dice Bernocchi, sbugiardando in maniera eccellente Toni Negri e l'ubriacatura dell'Impero (di quel potere senza capo né coda, senza centro né periferia, che avrebbe dovuto traghettare la Storia oltre il Novecento, esaurendo al suo interno i conflitti di classe tradizionali) – non hanno esaurito la loro funzione storica e anzi hanno oggi più che mai in mano le redini dell'economia; se non è vero, come non è vero – al contrario di quanto afferma Bernocchi – che le nuove potenze emergenti dei Brics¹ non sono tutte «rampanti potenze capitalistiche» ma che al contrario esprimono (alcune di esse) modelli di sviluppo e, almeno per quanto riguarda la Cina, forme giuridiche di proprietà dei mezzi di produzione e modelli di mercato "misti" (su questo punto rimando al recente dibattito pregressuale interno al Prc, nel quale la mia/nostra posizione andò – nella stesura del documento di maggioranza – nella direzione di sostituire il riferimento ad un presunto «spostamento dell'asse del capitalismo mondiale» con un più corretto «spostamento degli equilibri geopolitici ed economici mondiali»); se

1- Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa.

è vero, come è vero, che i movimenti globali in questi anni hanno dato vita ad esperienze molto significative (il movimento contro la guerra in Iraq, per citare solo l'evento politicamente più importante) ma che allo stesso tempo hanno scontato il limite forte dell'efficacia e della continuità; e che allo stesso tempo fenomeni forti di contropotere si sono dati nei luoghi in cui il potere si determina, sedimenta, diffonde, conferma e ramifica; se infine è vero, come è vero, che esiste ancora una centralità della contraddizione tra capitale e lavoro e che complessivamente tutte le contraddizioni e tutti i conflitti generati dal capitalismo (uomo/natura, donna/uomo) aprono lo spazio della costruzione di un'alternativa, allora – tutto ciò premesso – io penso che vada realizzata l'ipotesi di lavorare strategicamente ad un'alleanza ampia, ad un fronte tra esperienze statuali, forze politiche tradizionali e movimenti in grado di progettare su vasta scala il tema del benicomunismo (o come io preferisco chiamarlo, del socialismo del XXI secolo). Ricostruire in altri termini una nuova Internazionale, ovviamente senza più un centro o un Paese guida, di cui facciano parte a pieno titolo anche le resistenze ovunque collocate (mi permetto di rimandare qui al dibattito che si sviluppò nel nostro partito sul tema della resistenza e della non violenza, sottoscrivendo l'approccio di Bernocchi, lo stesso che tenemmo dentro il Prc quando Bertinotti e Revelli aprirono la discussione).

Dentro questo quadro, dovremmo essere in grado in Italia di fare la nostra parte non soltanto costruendo una soggettività unitaria della sinistra d'alternativa (politica e sociale) ma anche creando un centro di ricerca, di elaborazione e di sperimentazione che affronti in forma collettiva i grandi nodi teorici, le grandi questioni di fondo su cui anche il libro di Bernocchi si è cimentato.

Perché ciò che ci manca sopra ogni altra cosa è confrontarci con i pensieri lunghi, rifuggire questa atrofizzazione del pensiero per cui tutto è contingente e privo di memoria. Tornare

in altre parole a concepire la politica come impegno intellettuale e culturale, come studio, come ricerca, innanzitutto come conoscenza della nostra storia e analisi del presente. Bisogna fare quello che Walter Benjamin chiamava il "balzo della tigre", cioè avere la capacità di tornare nella storia, nel mondo degli sconfitti e dei vinti, assumere e capire le ragioni dei vinti e poi sulla base di quella comprensione illuminare il presente affermando soggettivamente che la rivoluzione è per noi l'attualizzazione della ragione dei vinti. Costruire per questa via, quindi, un nuovo immaginario, sapendo appunto che abbiamo alle spalle grandi esempi, pagine meravigliose ma anche grandi fallimenti, grandi errori e che da lì, dalle ragioni delle tante sconfitte, dobbiamo ripartire.

La mia è un'idea, uno spunto e anche una dichiarazione di disponibilità che rimetto a tutti voi e a Piero in particolare.

Simone Oggioni

Notiziario 231

